

## INTERVISTA A DORA KLEIN

*Parte prima: l'intervistata risponde ad una domanda. sugli zingari.*

“Gli zingari io li ho incontrati prima ad Auschwitz: ad Auschwitz stavano inizialmente anche abbastanza bene. Erano parecchi e avevano un loro recinto. Erano famiglie riunite ed erano in un certo qual modo invidiati. Di certe iniziative non si capiva la ragione: allora questi zingari erano trattati bene. Davano perfino latte alle famiglie. Tutto ad un tratto si è sparsa la voce: gli zingari andranno nei crematori. Gli zingari saranno gassati. Noi pensavamo che fosse così, una diceria; ma invece dopo un po' è stato proprio così. Hanno annientato tutto il campo degli zingari e gli zingari sono andati via per il camino.

A Belsen invece c'era un po' di tutto (come zingari): della Germania, dell'Italia, un po' dappertutto. Parlo di donne. A Belsen le condizioni erano tremende. Erano giovani ed avevano una forza d'animo incredibile. Per esempio erano sempre allegre: ballavano, cantavano, ballavano in mezzo a tutto quel marciume. Lì non c'era l'ordine di annientamento per loro: chi è sopravvissuto, è sopravvissuto.

*Inizia quindi a raccontare intera la sua storia.*

“Io sono ebrea polacca.

Non direi mai che sono polacca, perché i polacchi si offenderebbero a morte se io mi proclamassi polacca. Per loro ero e sono e sarò sempre ebrea. Ed io per non incorrere in queste offese, dico sempre: ‘sono una ebrea polacca’, il che contiene già un destino in se stessa. Questo lo ha detto molto bene il biografo di Trotsky che ha scritto un libro, ‘Ebreo non ebreo’, in cui diceva che molti ebrei non sarebbero ebrei se gli altri non li volessero così; e diceva ancora che nessuno può sapere cosa significa essere ebrei polacchi. Vuol dire avere un destino segnato.

L'antisemitismo c'è ancora adesso, nel seno del Partito comunista stesso.

Sono nata a Lodz, città industriale, seconda per grandezza. Figlia unica di piccolo-borghesi commercianti. Famiglia sempre piuttosto povera, ma non poverissima.

Ho avuto dei genitori a cui sono molto riconoscente perché hanno fatto molto, troppo direi, per me. Si sono sacrificati per farmi studiare e mi davano sempre il meglio. Particolarmente la figura di mio padre, che è una figura un po' predominante nella mia vita.

Come tanti ebrei ai quali molti mestieri erano ‘proscritti’, era un piccolo commerciante; non era un vincitore, era un vinto dalla vita; però era un uomo eccezionale, perché precursore dei tempi. Per esempio ha fatto il possibile per me, donna, per farmi studiare medicina.

Mio padre aveva sistemi pedagogici che sono vevoli ed attuali ancora adesso. Era capace, per avermi aperto una lettera scritta da un mio compagno, di chiedermi scusa. Le nostre abitudini, di ebrei, erano per allora molto evolute: io avevo abbastanza libertà e i miei genitori erano già allora per l'emancipazione della donna; eccettuato la verginità, ma questo non si può pretendere.

Per quanto riguarda il loro atteggiamento verso la religione, all'inizio certe tradizioni le conservavamo, ma già mio nonno era uno già abbastanza aperto ai problemi, uno che leggeva. Leggeva i giornali, per esempio, in famiglia. E sempre ci accompagnava la questione semita, il leit—motiv della nostra vita.

Faccio un po' di salto.

Successivamente sia mio padre che mia madre si sono staccati dalla religione e vigevo l'ateismo.

Mio padre era di vedute socialiste.

Però in Polonia c'erano due mondi, il mondo

A Varsavia prima di Hitler c'era già la separazione degli studenti all'università.

Hitler non ha inventato l'antisemitismo. Mio padre, guai ad esempio se avessi avuto degli amici polacchi veri, non ebrei. Temeva questo per me, perché veramente i pochi, pochissimi matrimoni,

finivano male, finivano a botte, non reggevano. Dove c'era un matrimonio misto, prima o poi veniva fuori: 'sporco ebreo'. A me però piacevano molto i non ebrei, fisicamente. Infatti c'è qualche cosa che qua in Italia non si distingue affatto, ma che in Unione Sovietica, quei paesi lì, slavi, in Polonia, per lo più si distingue. Io non sono il tipo caratteristico ebreo; tanto è vero che quando sono stata ad Auschwitz, ero giovane allora, dicevano:

“Ma guarda come è carina; ma non sembra neanche ebrea”.

Io sentivo molto questo problema dei due mondi, forse anche perché non ero tanto attaccata alle tradizioni ebraiche. I miei genitori non mi hanno dato alcuna cultura ebraica: la mia cultura era polacca.

Frequentavo una delle migliori scuole a Lodz, una scuola molto progressista che, anche quella, ha influenzato la mia vita. Avevo sempre questo conscio ed inconscio desiderio di rompere questo cerchio, di uscirne. Ho studiato: ero abbastanza brava, me la cavavo discretamente. Forse certi interessi li ho avuti dopo.

Ho fatto l'esame di maturità discretamente. Dopo, in Polonia vigeva il numero chiuso per gli ebrei, per molte facoltà tra le quali la medicina. Vigeva per tutti gli ebrei, poi c'erano certe eccezioni rarissime.

I miei genitori volevano che studiassi medicina: i medici in Polonia erano pochi e guadagnavano bene. Allora: “studierai in Cecoslovacchia, che è vicina, a Bratislava: è come se tu fossi in Polonia. Per Natale, per Pasqua, tornerai a casa”.

E io con altri amici e amiche sono andata a Bratislava. Lì ho iniziato ad interessarmi a vari problemi, sempre partendo dalla questione ebraica, non da quella operaia, con la speranza che il socialismo abolirà, supererà l'antisemitismo, con la speranza che in Unione Sovietica, ecc., cosa che invece non si è avverata.

C'erano due correnti, la sionista che diceva che la soluzione del problema degli ebrei poteva essere solo in Palestina. Il sionismo era la corrente degli ebrei poveri, degli ebrei di sinistra. C'erano poi i ricchi che aiutavano, davano i soldi, ma chi ci andava erano i poveri. Non va confuso sionismo con capitalismo: era un movimento risorgimentale, dovuto all'antisemitismo, alle repressioni, ai pogrom, ecc.

L'altra corrente, alla quale poi ho appartenuto anch'io, sarebbe la corrente socialista, che ha incontrato il comunismo perché c'è stata la rivoluzione russa e che diceva: no, noi la questione ebraica dobbiamo risolverla dove stiamo, dove viviamo da secoli.

Così ho cominciato a fare qualche cosa tra studenti, in collegamento con studenti cecoslovacchi: volantini, leggere certi libri, riunioni. Tramite studenti cecoslovacchi, avevamo anche contatti con operai: una cosa legalissima.

Il PC era legale: già allora c'era il giornale “Rude Pravo”. Senonché le autorità a Bratislava si sono accorte di qualche cosa: il PC era legale, ma per gli stranieri, no. Così, campagne di stampa: ebrei comunisti, qua abbiano ebrei comunisti e non li vogliamo. Volenti o nolenti, le due cose le univano sempre. Siamo stati arrestati per qualche giorno. Siamo poi tornati in Polonia per le ferie estive. Lì ho preso contatti col PC polacco, ma era una cosa un po' ridicola perché erano 4 o 5 giovincelli e giovincelle ebrei che si mettevano davanti alle fabbriche a fare i meeting (sì e no 5 minuti); prendere contatti con gli operai. Questi operai, se parlavamo bene senza accento yddisch, qualcosa stavano ad ascoltare. Ma era difficile. A Lodz il PS era forte, città operaia.

Infatti certi eccessi antisemiti a Lodz succedevano molto raramente. Il primo ricordo dalla mia vita e il primo ricordo della Polonia indipendente (doveva essere il '22) è un ricordo antisemita. Gli operai che manifestavano, perché la Polonia indipendente era nata con grandi speranze; c'era sempre chi sapeva deviare questi cortei in “picchiate l'ebreo”. Io ero con una donna di servizio probabilmente, una giovane, e scappavamo nei cortili, c'erano questi cortiloni grandi, chiusi.

Avevo fatto già 2 anni di medicina e dovevo tornare, ma in Polonia non volevano rilasciarmi il passaporto. Mio padre: “non preoccuparti, non fa niente, studierai legge, un'altra cosa”. Invece

tramite un signore che mi ha procurato il passaporto, non a Lodz, ma in un'altra città vicina, sono tornata a Bratislava, ma dopo un sei settimane: 24 ore, espulsi. Eravamo un gruppo, in 7 / 8.

Allora, dove andare, cosa fare? Tornare in Polonia voleva dire rinunciare, e poi io odiavo sempre la Polonia. In Francia medicina dura 7 anni e la vita è cara. Anche negli altri paesi la vita è cara. L'Italia faceva invece una grande propaganda per gli stranieri: pagherete metà tasse. Allora siamo arrivati a Firenze, nel '32. Il professore di anatomia era molto esigente. Allora io con altre amiche e amici che dovevamo fare ancora anatomia, siamo venuti a Bologna.

I costumi mi sembravano molto arretrati: nelle famiglie, il marito, per esempio, se ne andava fuori casa la sera da solo. Io ero arrivata pensando che il fascismo fosse una cosa tremenda, invece allora non lo si sentiva, perché la prima fase era già passata, quella della repressione viva. La gente viveva normalmente, c'era Binda, c'era Guerra, si andava al cinema. Dopo mi sono accorta che certi libri non arrivavano. Ma neanche tanto: Trotsky arrivava, "All'ovest niente di nuovo" io l'ho letto qua. Però ci avevano messo alle calcagna qualcuno: una mia amica, tanto carina, aveva uno studente che le stava sempre dietro e lei non ne voleva sapere; a me faceva le corte un milite stradale...

*(l'intervista continua con ricordi di vicende personali)*

Qui non svolgevo alcuna attività, ma pian piano ho cominciato a capire che non tutti erano fascisti: vivendo nelle case degli operai come ho vissuto, erano per lo più contrari al fascismo; però ufficialmente non si vedeva alcuna opposizione. Io per esempio ero abituata in Polonia: c'erano sui muri qualche scritta, qualche cosa; qui non c'era niente, l'opposizione esterna non esisteva... era il momento di maggior consenso.

Dopo ho conosciuto uno studente, di ingegneria, Renzo. Lo ricordo con molta simpatia perché era un bravissimo ragazzo, bravissimo studente. Era di opinioni fasciste. Gli sembrava strano, molto, che, diciamo, la sua ragazza avesse dalle idee politiche. Era una novità. Spesso bisticciavamo, ci lasciavamo per queste ragioni. Ci volevamo bene, ma c'era quell'impedimento ideologico.

Mancavano due esami alla laurea, ero un po' esaurita e con una mia amica abbiamo detto: andiamo un po' al mare. Andiamo a Fiume.

A Fiume si viveva con poco, era porto franco. La ragazza con me si chiamava Tatiana e purtroppo dopo è tornata in Polonia.

Lì ho conosciuto il compagno della mia vita. Allora era imbarcato su un sommergibile. In divisa, bellissimo. Ci siamo incontrati su un battello che di sera viaggiava lungo le coste: una orchestra, si ballava, molto romantico, stelle, luna. Da Fiume andava ad Abbazia. E così ci siamo conosciuti ed abbiamo cominciato a parlare di politica, oltre che d'amore naturalmente.

C'era la guerra civile in Spagna ed allora lui ha detto: "Ormai chi combatte lì è Hitler e Mussolini". Ci siamo scoperti che entrambi eravamo dalla parte dei repubblicani. Per me era una rivelazione che un militare (perché lui era di carriera, sottufficiale) fosse antifascista. Se lui fosse stato solo bello non mi avrebbe presa talmente. Parlando mi disse: "Signorina, lei si occupa di politica?", perché lui mi aveva presa per spia. "Ma, io ho detto, mi interessa come ogni persona intelligente deve occuparsi": così pressappoco. E lui ha detto: "E' molto giusto"; e così, tra politica e amore e luna e stelle, è nato questo grande grande amore.

Sono tornata a Bologna e mi sono laureata nel novembre del 1936; ho lasciato l'altro ragazzo senza tragedie, ma in buoni rapporti.

Ogni tanto lui veniva a trovarmi a Bologna, e io, coraggio o incoscienza, chiamatelo come volete, andavo con lui in albergo, vivevo assieme, in barba a tutte le convenzioni, i codici morali, ecc. E così, tra vedersi, lasciarsi, incontrarsi, ecc., dopo ho fatto l'esame di stato. Nel frattempo lui ha fatto la domanda per sposarmi, perché ci voleva l'autorizzazione delle autorità, la Marina. Io ho fatto l'esame di stato a Napoli e dopo lui è venuto a Napoli, abbiamo convissuto assieme per un due settimane. E dopo, cosa fare? Già i miei documenti non arrivavano mai, ma poi non si sapeva di questa autorizzazione.

L'amore era grande e abbiamo deciso: siccome lui era a Taranto allora, sempre imbarcato su un sommergibile, allora io ho deciso di seguirlo a Taranto e questa, era veramente una pazzia, perché io straniera, sapendo il mio passato, lui militare... Comunque le autorità, per un po' non vedevano niente.

Abitavamo in una stanza ammobiliata e lì mi manteneva già lui perché...

Ad un certo momento invece le autorità hanno aperto gli occhi. Hanno mandato lui a Tobruk, sbarcato dal sommergibile (il sommergibile era l'arma più importante); a me hanno detto che posso andare dove voglio, ma non in città strategicamente importanti. Se non ubbidivo mi avrebbero mandato in Polonia.

Sempre pensando che da un giorno all'altro sarebbe arrivata l'autorizzazione di sposarsi, non volevo tornare a Bologna perché avevo troppi ricordi; sono andata a Pisa, dove c'era quella mia amica che era con me a Fiume e stava ancora studiando.

Dopo un po' mi sono accorta di essere incinta, stavo molto male anche. Io scrivo a lui e la prima lettera era, insomma, abbastanza, accettava questo fatto; dopo però è sopravvenuta una cosa, che lui non ha dichiarato, ma che io ho saputo dopo: che le autorità hanno rifiutato il permesso.

Io l'ho saputo in agosto, l'hanno scritto a me personalmente anche, ma lui l'avrà saputo prima. Perché se a me l'hanno scritta in agosto, perché "sovversiva"...

Ma lui non aveva il coraggio: "io rinuncio a te", da un giorno per l'altro, perché la Marina mi avrà minacciato... insomma, devo lasciarti; perché se lui usciva dalla marina, poteva sposarmi. Allora mi ha scritto una lettera: io non sono fatto per il matrimonio, ecc. ecc., sono lunatico, sono così, sono colà. Tu stai lì finché avrai il bambino, poi tornerai in Polonia. Nientepopodimeno.

Io ero disperata, puoi immaginare, sola; i miei amici man mano tornavano in Polonia. Sono venute a trovarmi due amiche a Pisa; la pancia cresceva e cresceva anche la disperazione, perché non sapevo cosa fare. In Polonia non potevo tornare, non potevo dare questo tremendo dolore ai miei genitori; e poi non avevo prospettive. Se io allora avessi saputo: torno in Polonia, mi metto a lavorare, e pazienza, ma questo non era possibile; e allora: era davvero da sbattere la testa contro il muro.

Poi sono tornata a Bologna, perché lì c'era una famiglia di operai dove io vivevo da studentessa e mi volevano bene e dopo un po' lui ha cominciato a mandarmi una piccolissima somma. Poi è nata la bambina e lui, devo dirlo, sì, che nella prima lettera che ho ricevuto (che ero ancora all'ospedale, trattata bene perché ero laureata da poco) ha scritto: adesso pensa un po' dove vuoi lasciare la bambina, poi tornare in Polonia. Ci vuole coraggio. E quando ero al nono mese quella piccola somma mi è arrivata da Udine.

Io, sapendo che lui è a Udine, incosciente, incosciente (ma nella vita bisogna essere un po' incoscienti), con un mio amico che conosceva anche lui, un amico di vecchissima data: io a Udine voglio parlargli. E così siamo arrivati a Udine, in un albergo, non so neanche quale, e lui è andato a chiamarlo. Arriva nell'albergo dov'ero io, spaventatissimo e arrabbiatissimo. Abbiamo un po' parlato: la verità lui non l'ha mai ammessa, si è sempre vergognato di dire che ha rinunciato a me per non rischiare la carriera. Mi ha promesso che sarebbe passato per Bologna, quando avessi partorito. Invece è nata e lui non si è fermato. Così a Bologna io ho vissuto con mia figlia per molti anni della carità di questa famiglia, che mi davano da mangiare con la speranza che qualcosa succederà.

Nel frattempo io ho scritto al duce, ho scritto alla regina, dicendo che mi trovo in queste condizioni, che sia revocato questo divieto; e lui, si vede che pure qualche cosa faceva, senza dirmi niente.

Io, dovessi avere di fronte questa tremenda scelta, se passare quei mesi che ho passato così, o passarli ad Auschwitz, io direi: Auschwitz; perché uno che sa perché soffre, che ha dei nemici politici, razziali... Ma uno che è solo, che non sa cosa fare; non puoi lavorare.

E poi sono partiti tutti i miei amici, le mie amiche, poveri: da Vilno erano, in Lituania, che allora era Polonia. Così passavano i giorni; qualcuno mi dava qualche vestito, amici mi hanno regalato una carrozzella per la bambina che è nata veramente graziosa e molto buona; buona e sana, buona nel senso che non mi creava problemi, perché tutti i bambini sono buoni.

In dicembre, tutto d'un tratto, dopo tutti questi mesi che mi arrivavano lettere senza neanche il mio nome, niente: ti mando duecento lire. Queste lettere le ho buttate via, peccato. Tutto d'un tratto mi arriva una lettera. da Tobruk: Cara Dora, sarò a Bologna quel dato giorno; se vuoi vieni a prendermi alla stazione. Io sono andata alla stazione, lui scende, mi sorride, come se nulla fosse successo. Come stai, dov'è la bambina, dove abiti. Io vado in albergo e vieni con la bambina.

La bambina aveva 13 mesi, e lui per procura l'aveva riconosciuta. Adesso capisco che le autorità della marina avevano revocato il divieto, e lui era tornato. Dovevamo di nuovo sposarci, l'amore fiorisce, ma certo che non rifiorisce come prima. Se io avessi avuto un'altra via. d'uscita... Non ne avevo.

Arriva invece un'altra bella notizia: le leggi razziali entrano in vigore (perché c'erano, ma allora entravano in vigore), matrimoni misti non si fanno, e questo è inappellabile. L'autorità della Marina (che in fondo era monarchica e non fascista) ha incominciato in qualche modo ad aiutarci. I suoi superiori sapevano come stavano le cose e chiudevano un occhio sul fatto che vivevamo assieme. Assieme assieme, no, perché dopo lui è stato a La Spezia...

Lui mi ha avvelenato la vita, perché invece di farsi un po' di autocritica, ha cominciato a fare delle indagini: chi erano i tuoi amanti.

Devo dire la verità: io amanti non ne ho avuto, però ci voleva tutta la coscienza politica e femminista di allora, mia, per non averli, perché una ragazza di 25/26 anni di occasioni ne ha avute: dove cercavo lavoro. Avrei potuto, ma ero troppo cosciente politicamente, troppo cosciente come dignità femminile.

Ecco, tu vedi, il conto di dove vivevo: abbiamo da pagare questo conto. A rate l'abbiamo poi pagato, rinfacciandomelo adesso.

Si sveglia di mattina, con un muso, un muso. Cosa c'è? Mi sono sognato che mi tradivi. Aveva una mania di persecuzione, non so. E poi: confessami, confessami e io ti perdonerò. Era una cosa che mi offendeva terribilmente....

E' scoppiata la guerra mentre eravamo a S. Giorgio Ionico. Poi è stato destinato a La Spezia, e io, che sempre a La Spezia non potevo stare perché era un porto di mare importante, ero a Borgo Taro con la bambina, tra Parma e La Spezia.

Intanto mi arrivavano notizie dalla Polonia terribili. Nel '41 è morto mio padre, morto di stenti, di TBC. Poi sono stati chiamati a Varsavia, si vede che dovevano. Sicché mi arrivavano queste notizie: ammalata questa, morta. questa. C'era un mio cugino, più giovane di me, che sapeva fin fa ragazzino cantare e suonare il pianoforte. Diceva la mamma: ecco, lui sta abbastanza bene perché canta e suona nei caffè. Mandaci quello che puoi. Io, cosa mandavo? Perché loro non sapevano di me, io non scrivevo la verità. Secondo loro io ero sposata regolarmente e stavo abbastanza bene.

Comunque le notizie erano tragiche. Io ricevevo queste lettere e piangevo, mandavo qualche sottoveste, qualche cosa. Loro probabilmente pensavano: "Questa qui è ingrata. Noi abbiamo fatto tanto e ci manda così poco".

Poi rubavano alla frontiera. Ho mandato una volta una scarpa, per non mandarne due assieme, e la seconda non è arrivata. Poi si sono rotte le comunicazioni e non ho più saputo niente.

Ma lui non, non... sì, a parole, a parole, ma... Era una situazione forse in cui era difficile immedesimarsi, difficile. Per esempio una volta, e questa era un cosa. molto grave, sono uscita perché davano, era domenica mi ricordo, quel po' di carne che davano con la tessera; sono andata lì e la macelleria era chiusa. Noi stavamo per un certo tempo proprio dirimpetto alla caserma dei carabinieri, e un brigadiere mi dice: signora, guardi, se entra di là è ancora aperto. Io ritorno a casa e nel frattempo ricevo una cartolina che stavano male, male, male. Allora torno a casa disperata, piangevo, la bambina aveva un po' di mal di gola e lui dice: dove hai trovato questa carne, che è chiuso? E io dico: mi ha detto il brigadiere che... Ecco. Niente. Per tre settimane non è venuto a trovarmi.

Io non giuro, ma dico che se avessi avuto la minima possibilità di andarmene, da qualsiasi parte, me ne sarei andata. Perché, come fa uno, di fronte a cose talmente tremende, ad arrabbiarsi per una cosa così.

Così era la situazione.

Ad un certo momento sono arrivati dei profughi dalla Jugoslavia, internati.

Io vivevo così, sorvegliata sì, ma libera; invece loro sono scappati dalla Jugoslavia occupata da Hitler e gli italiani li hanno internati lì, a Borgo Taro. Era una ventina, trentina di persone di diverse età, tutti ebrei, dovevano presentarsi ogni giorno alla questura; del resto li trattavano bene. Anzi la popolazione, se poteva, procurava più a loro che non agli altri. Tra quelli c'era anche una giovane coppia, il marito Davicio, moglie e un figlio, con i quali abbiamo fatto amicizia. Lui era un compagno, gente molto simpatica, lui era già un conosciuto scrittore. E' uno dei maggiori scrittori jugoslavi. Sono stata poi a trovarlo, dopo la guerra. Lui, in divisa com'era., andava a trovarli, e loro lo adoravano.

Dopo si arriva alla fine di agosto '43: gli angloamericani sono sbarcati in Sicilia, e allora loro hanno ottenuto che le donne e i bambini potevano andar via. Chi in Spagna, chi in Palestina, chi in America. Ma gli uomini, no. Sicché questa mia amica Ruth, aveva una sorella in Palestina, e vi è andata, attraverso la Spagna. Io sono andata ad accompagnarla con lui a Parma quando é partita: eravamo molto amiche.

Sempre alla fine di agosto, lui era imbarcato su una motonave ed è stato mandato a Tolone, perché l'Italia aveva occupato la Francia meridionale...

Poi è avvenuto l'8 settembre. Davicio, lo stesso 8 settembre, o il nove sera, è scappato. Lui aveva 4.000 lire e ha dato a me, che non volevo prenderle, 2.000 lire, metà di quello che aveva. Io le ho ben cucite nel cappotto, che poi ad Auschwitz mi hanno preso con le altre cose.

*(seguono ricordi personali su una sua precedente visita alla famiglia del compagno a Udine. Quasi respinta da quella famiglia, è ospitata in via Villalta in casa di un secondino delle carceri, con moglie e 4 figli: buon uomo, che però beveva un po'. Si chiamava Serra. Anche per questo Serra, il compagno dopo le farà una scenata di gelosia, come l'aveva fatta precedentemente per Davicio)*

Prima dell'arresto *(previsto per tutti gli ebrei dalla legislazione della Repubblica sociale)* io penso: Io allontano da me mia figlia.

Ed era una intuizione... perché altrimenti adesso non sarei viva. Le donne con figli andavano direttamente al camino.

Ho scritto, qua é venuto mio cognato. Non mi ha detto: Venga anche lei. Io non l'ho proposto, perché certe cose non si potevano proporre. Ha preso la bambina: la bambina tutta, contenta: va a fare la gita con lo zio... Comunque io sono rimasta lì e sapevo che sarei stata arrestata.

Venivano i carabinieri così, per vedermi, per tenermi sotto sorveglianza. Una volta parlavano tra di loro: E' un caso pietoso. Ho cercato anche di mettermi in contatto con i partigiani: per il momento di donne non se ne parla. Cosa ne facciamo? Non era possibile, era tutto all'inizio.

Alla fine di dicembre, dopo Natale, i carabinieri hanno detto: Signora, si prepari, perché lei andrà... Dove, non si preoccupi, perché dove andrà non é un brutto posto, è un albergo. Una mi ha accompagnato alla stazione; piangeva lei, io no, poi é morta, sotto i bombardamenti.

Mi hanno accompagnato a Parma, e poi a Montecatini. Era un albergo veramente, a direzione italiana. C'erano già ebrei jugoslavi, una donna incinta jugoslava... però sole donne. Gli uomini erano raccolti a Salsomaggiore. Lì siamo state un mese e mezzo penso, non era vitto cattivo; c'erano carabinieri, ogni tanto però venivano i tedeschi ad ispezionare, e lì che ti gridavano, non si capiva perché e per come, per spaventarti: Rauss, rauss. Però quando hanno finito di gridare se ne andavano.

Io avevo qualche fotografia della Silvia (la figlia) e l'ho strappata perché non si sa mai. Lì un bel giorno arrivano dei signori, autorità polacche: ci sono leggi emanate in Polonia per le quali chi è continuamente per 5 anni all'estero, è privato della cittadinanza. Questo era fatto per gli ebrei e anche per gli esuli politici. Così, privata della cittadinanza, sono uscita con uno dei sorveglianti per

farmi una fotografia, per fare la carta di apolide. Sono diventata una apolide. Ma per aver perso quella patria, non ho perso molto.

Si è sparsa poi la notizia ad un tratto che saremmo andate da un'altra parte.

Quando si spargevano queste notizie, erano vere. Certe ragazze si sono messe a piangere.

Di lì ci hanno portate a Fossoli, sarà stato febbraio. Fossoli, quando sono arrivata io, era brutto perché era squallido, era comandato da tedeschi e fascisti, ma non c'erano botte, non c'erano maltrattamenti, allora. C'era una donna che, mi sa tanto, era la Micol, l'eroina del "Giardino dei Filzi Contini"...

A Fossoli siamo state fino al 14 aprile. Si è sparsa prima la notizia: andremo da un'altra parte: fate le vostre valige, portate via tutto fino all'ultimo.

Nel convoglio c'erano anche gli uomini di Salsomaggiore. Sicché per un po' erano assieme le famiglie, a Fossoli. Nel convoglio dovevano esserci anche altri, perché mi ricordo gente di Transtevere, da Firenze. Convogli di povera gente, e io dicevo: ecco, che dicono che gli ebrei sono ricchi! Povera gente, piccolo borghesi, piccoli artigiani. C'erano anche naturalmente professionisti.

Il viaggio è durato qualche giorno, non so. Non si distingueva il giorno dalla notte. Ogni tanto uscivamo in qualche stazione a prendere un po' di acqua, ma subito...

Poi arrivati ad Auschwitz: bastoni, grida, urla per spaventarci. Rauss, rauss, no? Schnell, schnell... Per prima cosa dividevano gli uomini e le donne; noi non si sapeva più niente gli uni degli altri. I bambini con le donne. Per selezionare noi donne poi c'era quel famoso Mengele, che era un bell'uomo. Ed era anche moro e lui, prima di fare la selezione, ha chiesto se ci sono medici. E meno male che io sapevo il tedesco. Io dico di sì. Lui mi ha messo da parte. Poi ha fatto...

Noi non sapevamo la selezione cos'era. Qua, qua, qua. Però vedevamo che le donne, anche giovani, coi bambini, da una parte; le altre dall'altra. Poi per molto tempo chiedevamo: dove sono finiti quegli altri; ed era proibito dirlo.

Col tempo l'abbiamo saputo.

Io non ho il senso pratico nella vita, Bruno ci contava su questo fatto, non so girare, sbaglio strada... ma ho delle intuizioni, certo.

Ci hanno svestite nude naturalmente, sotto le docce; ed io avevo un certificato di laurea... Perché l'ho richiesto non mi ricordo. L'ho piegato (era come un foglio protocollo), l'ho piegato parecchie volte. Io ho una mano piuttosto piccola, lo tenevo, sotto le docce, nuda, fuori...

Poi ho fatto la famosa quarantena a Birkenau. Era una babele: centomila lingue di centomila paesi. Lì c'era la Simone Weil. Dopo mi hanno chiamata, mi hanno mandata in un blocco un po' più decente.

Un certo giorno chiamano me e un'altra ebrea, polacca di origine ma che viveva in Francia: una di noi doveva andare a fare la dottoressa per le prigioniere in un piccolo distaccamento, che si chiamava Budy. In italiano vuol dire una brutta casa, come si dice.. una catapecchia.

Allora questi tedeschi dicevano: una di voi due deve andare. Hanno scelto me. L'altra lo ha attribuito al fatto... perché arrivava un convoglio, alle volte rapavano; arrivava un altro, tagliavano invece qualche cosa; invece hanno scelto me perché io ho presentato questo documento. Tanto laureata in medicina e chirurgia, a Bologna, e allora per forza hanno scelto me.

Allora una SS mi ha accompagnata. C'erano ebrei, c'erano polacche, non proprio politiche, ma prese per caso, o per contrabbando. Non politiche comunque; si sono abbastanza mal comportate. Ma lì ho trovato una situazione ridicola. Allora arrivo a Budy, mi hanno dato un vestito a righe, la stella di David; poi ad un certo momento hanno messo anche la striscia gialla. C'era una piccola stanzetta che serviva, diciamo, da ambulatorio; e c'era un'infermiera, triangolo nero: era una puttana. Come infermiera non s'intendeva di nulla. Io di medicina me ne intendevo ben poco, perché mi sono laureata nel '36... Ma quella era cattiva: mandava a lavorare con febbre alta, si faceva servire.

Lei era amante di una SS. Ad un certo momento si sono accorti, ma per qualche tempo siamo rimaste assieme. Le angherie che non mi ha fatto quella lì! Mi diceva: Cosa? Lavar per terra tu, non

io. Tu non sei ancora niente. Era tedesca. Non ti dico. E poi loro hanno un metodo di lavar per terra terribile. Buttano tanta acqua e poi bisogna raccoglierla. Non ti dico quanti pavimenti che ho lavato. Poi mi faceva gli esami. Sai che le malattie della pelle sono ancora le più sconosciute. Allora quel suo amante porta una: cos'è questa malattia? Io non avevo neanche un'idea. Insomma mi spaventava i tutti i modi. Dopo lo hanno allontanato e lei è andata a lavorare nei campi.

Quando sono rimasta sola, era un periodo un po' migliore per me. E' venuto un "assistente sanitario", SS, veniva ad ispezionare. Era uno che in fondo era andato SS perché era disoccupato.

Quelli nel campo andavano a lavorare nei boschi e anche nelle campagne. Saranno stati qualche centinaio. La mattina io dovevo dire chi può rimanere. Le ucraine erano di una forza fisica e di una resistenza... ma la mattina mi facevano impazzire...

Io avevo le medicine e le polacche che comandavano lì, le "Blokova", hanno cominciato a rispettarmi un po'...

Lì c'era molta malaria; quando una aveva molta malaria, si cercava di nascondere perché le mandavano a Birkenau "in ospedale": raramente tornavano. E io dovevo accompagnarle. Avevo una paura ad andare ad accompagnare. . . che non hai un' idea. Io, finché potevo, nascondevo tutti i mali gravi, ma non sempre potevo. Quando ti vengono gli attacchi di malaria che scuoti tutto il letto...

La mia poca conoscenza della medicina cercavo di supplirla con il trattamento per queste ragazze, che avevano bisogno: sentire che qualcuno le tratta bene, qualcuno si occupa di loro. Portavo fuori i vasi quando avevano febbre e avrebbero dovuto uscire, con i gabinetti fuori...

C'era un antisemitismo tremendo, tremendo. Le polacche, le russe... Di me, benché avessi la stella, perdevano la cognizione, dimenticavano che ero ebrea; un po' perché io ero "l'italiana". Le polacche dimenticavano perché parlavo un polacco senza accento yddisch. Sicché senza volere dicevano a me certe cose.

C'era una, Angelica, che aveva un lavoro che la salvava. Lei di notte portava fuori i secchi degli escrementi. Una volta ha detto: sono stufa di portare fuori le merde ebraiche. Io non ho detto niente, ma dentro di me le ho fatto un buon augurio: io ti auguro di non dover portare le merde ebraiche, ma quelle degli ariani per tutta la vita.

Dopo abbiamo cominciato a sentire degli spari, lontano. Arrivavano i russi.

Abbiamo detto: forse siamo salve. I tedeschi demolivano più che potevano: i camini; hanno costruito delle baracche nuove, belle. Sempre baracche, ma neanche.. .

Poi sono arrivate delle altre dalla Grecia, che erano in uno stato... Chissà cosa avevano sofferto prima. Comunque erano così, senza alcuna resistenza...

E poi ci hanno evacuato. Sono rimasti solo i moribondi e i molto malati, che poi i russi li hanno trovati; qualcuno si è salvato, qualcuno è morto, come descrive Primo Levi.

La maggioranza fu evacuata Si viaggiava parzialmente a piedi, parzialmente nei treni. Era da passare tutta la Germania attraverso, fino ai confini con l'Olanda, a Belsen. Fu una cose tremenda. 140 in un vagone bestiame; ma non basta, perché i tedeschi si prendevano tre quattro ragazze, e con quelle, non so cosa facevano lì, occupavano una gran parte del vagone.

Insomma, era un incubo, non voglio parlarne. Io dico: come ho fatto? Molto mi hanno aiutato le ucraine, devo dire. Io dico sempre che dal momento dell'arresto sono caduta in un certo trance, che non ti lascia considerare la situazione in cui ti trovi.

Belsen era una cosa... non c'erano i forni crematori a Belsen, ma non so se era un bene od un male. Perché Belsen era una raccolta di cadaveri ... non so descrivere. Montagne di cadaveri.

Lì non c'era nessuna regola più di umanità. Io ho preso il tifo petecchiale. Lì eravamo di nuovo coperte di pidocchi dal capo ai piedi. Io penso che l'inferno di Dante non ha niente e che vedere...

L'inferno, per quanto brutto sia, non era Belsen.

Mi ricordo un pavimento grande grande, una sala con i morti insieme ai moribondi che gemevano, piangevano, che ancora avrebbero potuto vivere. Poi non c'era dove lavarsi, non c'era l'acqua. A Belsen abbiamo patito sete, ed è una cosa tremenda.

Lì sono arrivata il 25 gennaio; il 14 aprile sono arrivati gli inglesi e io ero convalescente di tifo. Non mi ricordo della malattia... Incubi, coma ... Lì non c'erano medicine. Chi aveva un fisico superava...

Allora questi inglesi arrivati io non li ho visti, sono scappati i tedeschi.

Hanno distribuito delle scatolette, molte sono morte per queste scatolette, perché con lo stomaco non abituato...

Ci hanno portati a Bergen, in ex caserme. Anche allora siamo passate attraverso la disinfezione e la disinfestazione. Mi ricordo un particolare, che quando mi hanno portata su una barella, c'era un soldato inglese, mi ha guardata e mi ha fatto un buffetto, con tanto affetto, tanta compassione, come pensasse: non te la cavi di sicuro.

A Bergen non si stava tanto bene: lì avevamo fame, freddo, senza camicia da notte, poco coperte.

L'8 maggio finisce la guerra. Ma ancora lì eravamo semite, ancora lì. Non mi ricordo il discorso come andava, ma ancora lì dicevano: noi dell'ebreo Marx non abbiamo bisogno, in Polonia. Ed erano politiche.

Poi arrivano rappresentanti di diverse nazioni, ma dell'Italia non ce n'è.

Conoscevo una slovena, Marta, mezza italiana, è venuto un soldato, perché lì non si capiva se erano soldati o partigiani: Tito aveva fatto bene, ha fatto mettere la stella rossa a tutti. Tutti avevano la stella rossa.

Dicono: e tu dava vai? "Io andrò a Udine; ho una bambina". Sei dei nostri, allora. Udine è nostra.

Io non sapevo niente; allora dico la verità che il sentimento verso un paese socialista era superiore del sentimento nazionalistico.

"Allora, vieni con noi". Benissimo. Ci hanno mandato nelle campagne, non so bene dove, dai contadini. E lì stavamo benissimo. I contadini tedeschi dovevano dare tutto quello che volevamo. Cinque volte al giorno mangiare. E certune ci portavano ancora a letto un po' di latte e pane.

Uova, le migliori cose, carne, merende di dolce, letti buoni, camice da notte, piumini...

*(rientra quindi in Italia attraverso la Jugoslavia)*